

Cristo, esempio per i cristiani

Ebrei 12,1-4

[Fratelli], ¹anche noi, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento.

Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. ³Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. ⁴Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato.

Questo brano è ricavato dall'ultima sezione della lettera agli Ebrei (11,1-12,13) nella quale l'autore affronta il tema della fede perseverante, mediante la quale si ha accesso ai beni che il sacrificio di Cristo ha acquistati. L'autore, dopo aver definito che cosa è per lui la fede dei padri (vv. 1-2), ne approfondisce il significato elencando una serie di personaggi biblici che l'hanno vissuta in modo esemplare (vv. 3-40). Al termine di questo testo l'autore inserisce un brano esortativo (12,1-13) del quale la liturgia riporta i primi quattro versetti. Questi a loro volta si dividono in due parti: l'impegno dei cristiani (vv. 1-2a); l'esempio di Cristo (vv. 2b-4).

Al termine della carrellata di testimoni della fede, l'autore si rivolge a coloro che hanno aderito a Cristo e li invita a seguire la via da essi tracciata: «Anche noi, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (vv. 1-2a). L'autore pensa che la testimonianza dei padri possa spingere i lettori a impegnarsi a fondo per seguire il loro esempio. Questo implica che siano disposti a liberarsi da «ogni peso» (*panta onkon*) e a vincere «il peccato che ci assedia» (*tên euperistaton hamartian*). La prima di queste due espressioni indica le cose materiali, che di per sé non sono causa di peccato, ma che, con le preoccupazioni che suscitano, pongono un ostacolo al cammino di fede. La seconda indica invece il peccato, considerato come una potenza diabolica che assedia l'uomo. Si tratta chiaramente di un peccato sociale, che consiste in rapporti di ingiustizia e di corruzione, in cui tutti vengono coinvolti se non hanno il coraggio di andare contro corrente.

L'autore invita poi i suoi lettori, una volta che si sono liberati dal peccato, a correre con perseveranza nel percorso che è stato loro indicato. La vita cristiana è descritta come una corsa, letteralmente una «gara agonistica» (*agôn*), che si può vincere solo se c'è la perseveranza (*hypomonê*). Questo termine, che a volte è tradotto con «pazienza», indica la forza d'animo che porta a rimanere fermi nelle proprie decisioni, superando tutte le difficoltà. A tal fine, oltre i credenti sono invitati non solo a prendere come esempio i testimoni della fede, ma soprattutto a rivolgere lo sguardo a Gesù. Questi si distingue da tutti gli altri in quanto è «colui che dà origine» (*archêgos*, autore) alla fede e «colui che la porta a compimento» (*teleiôtês*, perfezionatore). Il primo di questi due titoli era già stato usato precedentemente, associato al genitivo *sôtêrias* «della salvezza», per definire il ruolo di Gesù nel processo salvifico. Nello stesso contesto era stato usato anche il verbo greco *teleioô* (perfezionare) per affermare che, mediante le sofferenze, secondo il progetto salvifico di Dio, Gesù è stato reso «perfetto» (cfr. Eb 2,10). Egli è dunque fornito di tutti i requisiti necessari per guidare i credenti verso la salvezza. Perciò essi sono invitati a «guardare a Gesù, coronato di gloria e onore a causa della morte che ha sofferto», cioè a seguire il suo esempio di fedeltà fino alla morte (cfr. 2,9).

L'autore prosegue poi la sua esortazione alla perseveranza nelle prove indicando in sintesi qual è stato il contesto nel quale Gesù si è rivelato come autore e perfezionatore della fede: «Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio» (v. 2b). Gesù è passato dall'ignominia della croce alla

gloria di essere seduto (*kekathiken*, un perfetto che indica uno stato permanente) alla destra di Dio. L'espressione «di fronte alla gioia (*anti charas*)» non è chiara. Essa può avere due significati: «al posto della gioia», oppure «in vista della gioia». Secondo la prima interpretazione Gesù avrebbe accettato la croce al posto della «gioia» di cui poteva disporre. In questo caso però è difficile dire qual è stata la «gioia» alla quale Gesù avrebbe rinunciato. È quindi più probabile l'interpretazione secondo cui Gesù ha affrontato l'ignominia della morte di croce *in vista della gioia*, cioè della piena realizzazione del progetto salvifico per il quale ha speso la sua vita.

Dopo aver indicato l'esempio di Cristo, lo sguardo ritorna immediatamente al comportamento dei credenti: «Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (v. 3). Per i cristiani, tentati di cedere alla stanchezza o alla depressione di fronte alle prove, è importante pensare alle sofferenze che ha sopportato Cristo. Il termine «sopportare» (*hypomeinein*) si richiama alla perseveranza (*hyomoné*) di cui si è parlato all'inizio (cfr. v. 1). La perseveranza di Gesù è stata fortemente messa alla prova dai suoi persecutori, ma non per questo egli è venuto meno alla sua scelta. Perciò anche i suoi seguaci devono imparare a non abbassare la guardia. È proprio l'usura del tempo il rischio più pericoloso per la perseveranza dei credenti.

E, proprio pensando all'esempio di Cristo, l'autore sottolinea che i suoi lettori non sono ancora arrivati alla prova decisiva, che consiste nel versare il sangue, lottando contro il peccato. Anche questa frase si rifà chiaramente all'esortazione iniziale, in quanto il verbo «lottare» (*anti-agonizomai*) si richiama alla «corsa» (*agôn*) che i credenti devono intraprendere (cfr. v. 1). L'impegno nella fede consiste dunque non solo nel tirarsi fuori da un mondo ancora dominato dal peccato, ma nel lottare con tutte le proprie forze, fino all'effusione del sangue, contro le strutture di peccato presenti nel mondo, pur sapendo che la liberazione definitiva avrà luogo solo alla fine. E in questo impegno la loro forza non può derivare se non dall'esempio di Gesù.

L'autore della lettera agli Ebrei ha a cuore il progresso dei suoi lettori nella vita cristiana. Egli è convinto che una scelta di vita non viene fatta e seguita coerentemente in base a ragionamenti astratti, ma in forza di esempi efficaci e positivi. Perciò si è impegnato a ricordare loro tutta una serie di testimoni dei quali parlano le Scritture. Ma in primo piano egli mette in luce l'esempio di Cristo. È soprattutto mediante il suo esempio che Cristo ha attuato la redenzione, diventando così l'autore e il perfezionatore della fede. Perciò coloro che hanno aderito a lui possono continuare trarre ispirazione da lui per le loro scelte quotidiane. In questa linea è molto significativa l'interpretazione della «gioia» come il fine di salvezza che egli ha raggiunto e propone a coloro che credono in lui.